



Giuseppe Gesano

Racconti Il sopruso

« Chi faccia a faccia vuole lottar col piú forte, è uno stolto:
vincer, non vince; ed oltre lo scorno, gli tocca la doglia »

[Esiodo, VIII-VII sec. a.C., "Le opere e i giorni", trad. E. Romagnoli: v. 210-211]

Siamo salvi! O poco meno, sembra.

Quel mare nero che monta contro i nostri lidi viene ora arginato dalle dighe frangiflutti dei porti e dalle cannoniere che pattugliano le coste nemiche, in una guerra dichiarata contro una parte dell'umanità. Dicono che, sul modello veneziano del MOSE, si stia studiando un sistema moderno di catene a protezione degli ingressi nei porti, così come, nel 1379, proprio i Veneziani chiusero le bocche della laguna davanti alla flotta dei Genovesi che li incalzava dopo la disfatta di Pola. Anche per quanto riguarda le cannoniere, è più che altro un riferimento storico ai blocchi navali: un'esibizione di forza militare per affermare gli interessi nazionali. Ora, in mancanza di bersagli da tenere sotto tiro, è più facile e meno infamante delegare la difesa della nostra sicurezza nazionale ad altri, sotto copertura, almeno nelle azioni più delittuose.

Oggi si festeggia la famiglia. S'intende: quella fatta da un uomo e una donna, e dai loro figli: quanti e come ne saranno venuti, perché sono comunque figli di Dio. Be', insomma, sul quanti si può discutere, ché poi si litigano fra di loro e fanno casino, e ognuno vuole la sua, e sono un impegno e una spesa e infiniti problemi moltiplicati per quanti sono. Sul come si vedrà crescendoli e insegnando loro a combattere sul ring che è questo mondo: se ti lasci sopraffare dai soprusi fin da bambino, magari già dalla maestra della scuola materna, sarai un perdente per tutta la vita.

Il paese in cui viviamo fa parte di una comunità che potrebbe essere la più ricca e forte area del mondo, ma che si trascina una storia millenaria di contrasti e di guerre. I settanta e più anni di pace (salvo qualche conflitto locale e il crollo di un impero) hanno permesso alla mia generazione di godere di risorse e di libertà mai prima o altrove così diffuse. I nostri genitori, figli

Siamo salvi! O almeno sembra.

Quel mare nero che stanotte ha inghiottito il mio fratello di sangue Amir e un'altra decina di fratelli africani è solcato da barche dipinte di rosso, di giallo, di arancione. Portano uomini che urlano «*Keep calm! Stay down!*». Ma noi non possiamo stare calmi, restare giù: la salvezza è a portata di mano. Uno di noi si protende per essere il primo ad afferrarla: oscilla, perde l'equilibrio, cade in acqua, annaspa e finisce sotto il gommone. Vedo scomparire verso il fondo il bianco dei suoi occhi spalancati, più per la sorpresa della disillusione che per il terrore della morte. Ci lanciano i giubbotti salvagente; ci caricano sulle loro barche veloci (ah, le avessimo avute per la traversata!); ci fanno salire a uno a uno su una nave, che finalmente non traballa più tanto. Ci perquisiscono, ci interrogano, ma almeno ci porteranno al sicuro.

Oggi si festeggia *īd al-fīṭr*, la fine del digiuno di *ramadān*. Ringrazio Dio d'essere vivo e in salvo, ma non c'è festa nel mio cuore. Al dolore per la morte di mio fratello si aggiunge la pena di non poter condividere questo lutto con i famigliari. Nostra madre mi aveva affidato Amir; io non sono stato capace di proteggerlo. L'ho visto soffrire la fame e la sete, picchiato, torturato; non ho potuto difenderlo, vittima anch'io degli stessi soprusi. Pur soffrendo per la loro lontananza, ho benedetto Dio d'aver lasciato al villaggio mia moglie e nostro figlio: ho evitato loro tutte queste sofferenze.

Il paese in cui viviamo è in guerra da decenni con il paese confinante, anche se da sempre ci siamo scambiati con le sue genti sposi, armenti e raccolti. Una guerra, dunque, che viene da contrasti tra i ras locali, sostenuti da gruppi religiosi e da alcuni paesi ricchi e da multinazionali che hanno interessi o aspettative sulle nostre ricchezze. Nostro padre ha venduto l'intero gregge

di due guerre spaventose combattute sul nostro continente e sballottati nel conflitto tra ideologie contrapposte, hanno puntato a conquistare il benessere, per loro e per i loro figli e nipoti.

Quelli della mia generazione hanno visto le bandiere che avevano seguito in gioventù scolorirsi nella liscivia del benessere consumistico. Siamo in tanti, anziani, mai soddisfatti di ciò che abbiamo dal presente e terrorizzati da un futuro che non sarà né nostro, né dei nostri figli e nipoti. Molti dei quali non sono mai nati né mai nasceranno, per impedimenti ed egoismi paludati da procreazione responsabile.

Raccontano i nostri libri di storia che anche molti nostri connazionali hanno dovuto emigrare. Lo fecero su navi, treni e aerei, non come questi che tentano la traversata su barconi e gommoni di fortuna. E i nostri emigravano per lavorare, non come questi che arrivano in cerca del loro sostentamento a nostro carico. Qualcuno dice che, oltre al lavoro, abbiamo esportato nel mondo anche la mafia; se pure fosse, poche mele marce non possono guastare il contributo che abbiamo dato a tante economie in lavori sia umili, sia di prestigio.

Ci accusano d'essere razzisti. Ma noi vogliamo solo salvaguardare i nostri valori. Se però ci chiedono quali siano questi valori, finisce che ci perdiamo in affermazioni una diversa dall'altra, spesso in contraddizione tra loro: ordine e libertà; fede religiosa giudaico-cristiana e laicismo; governismo e democrazia; sicurezza e privacy; società, famiglia e individuo; cultura, sapere e tradizioni; morale, etica, leggi, norme e consuetudini. Alla fine, per semplificare (e semplificare) diciamo che non vogliamo che si contaminino la ricetta della *cassœula* o dell'arancino (peraltro, entrambe pietanze d'origine straniera).

Non ci è rimasto che difendere ciò che abbiamo accumulato contro l'assalto di chi vorrebbe portarcelo via o quantomeno dividerlo, in nome di un preteso diritto alla vita d'ogni essere umano. Che sarebbe la prima legge di natura, secondo John Locke e gli estensori del "Contratto sociale", e che sta anche scritto nel primo libro della Bibbia (Gen. 9,5) e nell'articolo 3 della Dichiarazione universale dei diritti umani. Quelli, però, sono principi buoni per chi ci crede; per gli altri valgono solo nella misura in cui non ledono i loro diritti e non attentano ai loro averi.

Il sole scotta sulla mia pelle, che l'età sta chiazzando di scuro. Steso sul lettino di una spiaggia meridionale leggo sui giornali che è stato fatto un altro salvataggio in mare; ma questa volta il nostro Ministro dell'interno ha chiuso i porti a tutte le navi che effettuano salvataggi di migranti. Dubito che ne avesse le competenze, ma il risultato mediatico e di consenso politico è notevolissimo: è

per far sopravvivere almeno i suoi due figli maschi alla guerra mandandoli a cercare fortuna nei paesi oltre il deserto e il mare: in noi ha riposto tutte le speranze della nostra gente.

Quelli della mia generazione sono tanti, troppi per le scarse risorse che abbiamo e il poco lavoro che c'è sulle nostre terre riarse da una siccità perenne. Il nostro futuro non può essere che altrove, là dove, del resto, hanno bisogno della nostra gioventù; la quale è nata numerosa perché il controllo delle nascite era peccato, sia per le religioni, sia per il miraggio della rivoluzione proletaria.

Raccontano i nostri anziani che vennero con le cannoniere, i carrarmati e gli aerei, e invasero le nostre terre. Ci annientarono con le mitragliatrici che falciavano i nostri guerrieri e con le bombe che asfissiarono gli abitanti dei nostri villaggi. Poi si appropriarono delle nostre donne e delle nostre ricchezze. Da quando furono costretti a ritirarsi, più di due generazioni fa, ci rinfacciano le opere che ci hanno lasciato: città, strade, ferrovie, porti e aeroporti, che essi avevano fatto per il loro uso, di certo non per altruismo nei nostri confronti.

Ci accusano d'essere un pericolo per loro: di portare in noi malattie incurabili; di nascondere tra noi terroristi islamici; di voler far prevalere il nostro credo e i nostri costumi grazie alla nostra progenie che sarà più numerosa della loro. Fanno finta di non sapere che solo delle persone sane possono sopportare le peripezie che affrontiamo nelle nostre peregrinazioni; confondono la rabbia fanatica di pochi con la fede di tanti; rendono impercorribile ogni processo di scambio culturale, d'integrazione, e perfino di convivenza, dimentichi che loro stessi sono il frutto d'incroci millenari tra geni e tra culture diverse.

Non ci è rimasto che partire, con la speranza di trovare nei paesi al di là del mare le condizioni di sopravvivenza e delle possibilità di un lavoro che ci permetta di mantenere noi stessi e coloro che abbiamo lasciato nel nostro paese. Ci chiedono perché non rimaniamo a casa nostra, senza avere la minima idea di dove e come sia "casa nostra". Ci danno degli incoscienti o malinformati per affrontare queste assurde migrazioni; ma si sono dimenticati quale forza dà la disperazione. Ci accusano di venire a sottrarre lavori che loro mai accetterebbero di fare.

Il sole scotta sulla mia pelle scura, illividita dal mare e dalla fame. La nave che ci ha raccolti è immobile sul mare, mentre imbarcazioni armate e aerei la controllano da lontano. Ci dicono che ci sono dei problemi e che nessun porto vuole permetterci di sbarcare. Tra noi ci sono donne, molte incinte, bambini e ragazzi adolescenti: il mio cuore si ribella a questo nuovo sopruso che

diventato il difensore dei confini nazionali contro l'onda nera che ci assedia e che ci vuole sommergere. Io stesso, nel mio responsabile disimpegno, penso che non si poteva andare avanti come finora. Ogni tanto sollevo gli occhi dalla pagina e scruto l'orizzonte nella preoccupata attesa che appaia un barcone gremito di corpi macilenti.

A noi, in fondo, perché ci dovrebbe fregare qualcosa di loro?

devono, che dobbiamo subire. Vorrei andare a scuotere le loro coscienze, a ricordare loro che siamo parte della stessa umanità, a farli ragionare su cosa farebbero loro se si trovassero nelle nostre condizioni. La paura delle conseguenze, una remissività imparata dall'esperienza e la debolezza del fisico mi trattengono dal protestare.

A noi, in fondo, perché ci devono venire sempre fregature da loro?

21 settembre 2018

Codice ISSN 2420-8442